

teatro

Vent'anni... senza pubblico

Se è vero, come è vero, che lo spettacolo è segno del tempo viene da domandarsi — in clima di celebrazioni del ventennale della Resistenza — in che misura gli ideali che ispirarono la lotta di liberazione, intesi nel loro complessivo anelito di rigenerazione e di ricostruzione civica e morale, siano stati fatti propri e quindi sviluppati in Italia dalle tre principali forme di spettacolo: il cinema, il teatro e la televisione. Avanzare qualche spunto di ripensamento, pur nei ristrettissimi limiti di una nota, vuol essere un tentativo di riguardare al nostro costume di tutti i giorni (la vita quotidiana cioè, che è poi quella che a lungo andare dalle piccole cose fa le grandi). Strada di meditazione che sarebbe urgentissima da intraprendere e poi da battere tanto — e gravemente! — si finisce oggi per sganciare i fenomeni d'arte e di costume da continui indispensabili richiami all'impegno dell'intelligenza disinteressatamente creativa, moralmente ragionatrice, amorevolmente partecipata da tutti, in spirito di comunità, secondo le singole e specifiche posizioni.

E nella misura in cui le generalizzazioni possono servire alla ricerca della verità, possiamo ben incominciare dal cinematografo di questi ultimi vent'anni (il cinema è la forma artistica forse unica, salvo talvolta la narrativa, che meglio espresse la sua funzione di coscienza d'un'epoca fin dagli ultimi tempi della guerra) e rilevare come esso ab-

bia in linea di massima «vivacchiato», nel senso che i suoi uomini sono stati più propensi a lasciar quasi sempre tutto all'estro, con scarse e rare profonde convinzioni. E volendo richiamarsi a delle immagini, simbolo suo, della sua «media virtù» cioè, può ben esser preso quell'attore-regista-soggettista versatile e dotato che, dal neo-realismo, è andato aggiungendo esperienze sempre legate ai tempi che mutavano, salvo poi non esprimerne le esigenze più serie, intelligenti e costruttive. De Sica, cioè, non rappresenta un caso, ma può ben costituire uno dei tanti esempi di un cinema italiano materialista nel vero senso della parola, preoccupato più che altro di potenziarsi come industria, con le spalle ben salvaguardate da uno Stato molto generoso in materia di danaro e, soprattutto in questi ultimi tempi, di accondiscendenza generale; uno Stato i cui reggitori in queste materie non hanno mai brillato per eccessiva competenza, oltretutto per attenzione a certi valori.

Per cui, nel gran mare della produzione, pochi erano i nomi a spiccare e a farsi strada per autentiche virtù d'arte e disposti a proporre un discorso culturalmente qualificato. E, ciò che è forse più grave, intorno a questi non si sono viste crescere delle scuole che in *équipe* maturassero i risultati mano mano acquisiti. Avevano — ed hanno! — ben da lavorare taluni, quando poi gli si presenta sotto, come retroterra, una enorme quantità di filmetti (realizzati talvolta anche con dignità di linguaggio cinematografico) sul tipo della «commediola» americana, pur se ricchi di una dose di qualunqueismo contento di sé e carenti, rispetto al model-

lo d'oltre oceano, di un'autocoscienza del valore dei *clichés* di vita proposti, ovvero privi persino di una specie di velleità propagandistica a presentare certe vicende e certe situazioni come autorevoli modelli di comportamento.

Ed è un fondamentale rispetto per il fatto cinematografico in sé e una certa fiducia nelle sue possibilità almeno future, che ci suggeriscono di neanche far rientrare nel discorso quelle pur numerose pellicole che passano sotto l'eufemistica qualifica di sottoproduzione.

Mediocrità, industrialismo, qualunquismo, improvvisazione che non si possono invece rimproverare al teatro di questo dopo-guerra, i cui uomini hanno dimostrato una continuità di discorso ed una costanza di impegno davvero ragguardevoli. Al grido de « Il teatro non deve morire », che Silvio D'Amico lanciò proprio nell'aprile del 1945 con un libretto ormai famoso, si ebbe una ripresa — anzi, si dovrebbe dire, per la maggior parte una edificazione *ex-novo* — della nostra scena che l'oscurità del ventennio non avrebbe certo neanche fatto presagire. Si aprirono le frontiere ad autori fra i più significativi della nostra epoca; si incominciò a dare qualche struttura con la creazione di istituti ormai di fama mondiale; presero a crescere qua e là registi ed attori che per la prima volta conferivano non solo dignità artistica al teatro, bensì coscienza professionale e civile insieme.

Ma a tutto questo bene che pur si deve riconoscere al nostro teatro è mancata una coscienza, un'anima, un elemento spirituale unificatore che potesse legittimare, a un certo punto, di parlare, al di là di qualunque provinciali-

smo, di un « teatro italiano », di un teatro *nazionale*. Ed è oggi, proprio dopo venti anni di esperienze, che possiamo cogliere questo vuoto drammaturgico con tutta l'ampiezza possibile. Qualcuno ha più volte tentato una via diversa, ma non piacendo alla moda e all'accomodamento, ha pagato di persona sul piano della fama e della riuscita. Per vent'anni, attraverso spettacoli dignitosi, belli, artisticamente ad alto livello, di successo anche su un piano internazionale, i nostri uomini di teatro hanno parlato di virtù civiche, hanno cantato la dignità umana, hanno sottolineato una larga messe di valori che entrano a comporre una morale oggettiva, sul piano naturale anche spesso condividibile da chiunque; ma, a ben guardare, han finito quasi sempre per fare un discorso d'alchimia della cultura ed esteticamente monco. Il teatro è stato portato, non è nato originariamente; è stato elaborato, non prodotto dalla vita; prima che come esigenza e necessario mezzo d'espressione della comunità, costruito a diffuso da taluni pochi (e sarebbe da dir « monopolisti »).

Quanti e quali gli autori teatrali italiani di questo nostro dopo-guerra? Quante e quali le scuole di regia? Non è poi molto difficile poter cogliere oggi come manchi completamente un *humus*, un terreno fertile e comune, una comunità di studio, di lavoro e poi di creazione; che tante ottime e talvolta anche geniali personalità isolate da sole non bastano a tener in vita un fenomeno che linfa trae soltanto e unicamente dalla partecipazione.

Ma se non proprio lo spirito, il teatro ci ha dato almeno tanti e tanti « di-

scorsi» ed interventi talvolta in linea con quanto una «liberazione» doveva avere suggerito. Cosa che la TV, invece, quasi mai ha saputo offrirci o, almeno, forse, è riuscita a darci solo in alcuni momenti, nei momenti meno ufficiali e strumentalizzati, quando essa cioè è sfuggita di mano ai rigidi controlli di chi la deteneva, per restituirci, nella naturalezza e nella spontanea resa di un incontro diretto, la sua dignità di strumento al servizio quotidiano e continuo dell'uomo.

Potrebbe sembrare azzardato far rientrare anche la TV in una valutazione degli spettacoli di questi ultimi vent'anni, dato che essa ha da poco celebrato il proprio decennale e che da ancora meno s'è imposta all'attenzione di tutti gli italiani; ma non si può non riconoscere che la TV dapprima è nata proprio sullo slancio di un'Italia da «ricostruzione» e poi che ha recuperato, nella densità del suo progresso e nella celerità della sua affermazione, qualsiasi tempo dato prima in abbuono agli altri. Dimostrando, proprio con l'esplosività del proprio imporsi e del suo recentissimo ridimensionamento da parte dell'utente che ha imparato a spegnerla per recarsi al cinema o al teatro, come sia troppo spesso sottovalutato o tenuto addirittura in nessun conto proprio il destinatario della forma spettacolare, quello

spettatore in funzione del quale tutto dovrebbe essere fatto.

Chi sia, che cosa pensi, quali siano i suoi desideri più riposti, quali le aspirazioni: ecco uno degli elementi che più è sfuggito in genere a tutti gli operatori dello spettacolo, i quali han sempre preso in considerazione il pubblico solo come un «fruitore», come un consumatore, come qualcuno a cui si doversero smerciare film o commedie o telequiz alla stessa maniera in cui si piazza un dentifricio sul mercato. L'anima dello spettatore ha sempre interessato poco, la sua partecipazione s'è sempre vista come una presenza in sala, la sua crescita come un numero di informazioni in più.

Perché in mezzo a tutto quanto già si è detto e si è scritto intorno allo spettacolo di questi ultimi vent'anni in Italia, un grande tema resta tuttora aperto: quello del pubblico, della sua vita, della sua partecipazione alla vita culturale e spirituale della comunità, anzi: il suo *fare* in maniera partecipata e con apporto determinante tale vita. E questo è uno dei semi più ricchi fra quelli gettati con fede vent'anni fa. Quanto sia stato raccolto sarà ancora tutto da discutere; ma quanto invece sia da mettere a frutto, è per buona parte ancora tutto da fare.

Marco Garzonio